



È NATALE SULLO ZINALROTHORN

Mentre l'alcione, l'uccello marino, fa il nido – raccontavano i navigatori greci – il mare giace immobile per settimane tenendosi a freno. Una quiete alcionia si diffondeva anche nel petto del solitario, tacendo le tempeste della passione in altri momenti furiose, mentre s'aprivano buoni germogli dell'avvenire. Fontana di Giovinezza, G. E. Lammer.

Stasera non ho sonno, troppi sono i pensieri che si affollano nella mia mente. Sosto di fronte allo scaffale più alto della mia libreria, con lo sguardo inclinato passo in rassegna titoli e volumi. Vi sono raccolti molti capolavori della letteratura alpinistica, alcuni li ho ereditati dallo Zio Angelo, altri li ho collezionati poco per volta, spesso me li sono regalati dopo un esame andato a buon fine all'università.

Sfoglio senza ordine alcune opere più recenti, poi accidentalmente uno cade di traverso. Ha la copertina di rigido cartone al quale è incollata una fotografia che ritrae la candida chiesetta del Breuil. Un libro d'altri tempi, ha un titolo d'altri tempi: *L'Anima della Montagna*, una raccolta di scritti che Luigi Agostino Garibaldi, nel 1933, dedicò al grande cuore e alla dotta mente di Achille Ratti, papa Pio XI. Pagine appassionate, colte, ricche di sentimenti profondi per le vette che l'autore ebbe l'ardire di scalare, la ventura di conoscere.

È uno dei titoli a me più cari perché penetra la scorza rocciosa delle montagne e punta in profondità, prossimo al centro di quell'anima che altro non è se non quella di ognuno di noi.

Leggo: «La montagna è la vita», questo parallelismo ho più volte constatato nella pratica dell'alpinismo, ritrovato nella lettura, avvinto dalle pagine di quest'opera coinvolgente che oltrepassa i limiti del *recit d'ascension* per sviscerare, guidato unicamente dalla forza del sentimento, le tematiche più care alla sensibilità di un alpinista sinceramente innamorato. L'amore per la montagna... chi ne parla ancora? Chi la considera elemento centrale del rapporto esistente tra la vetta e l'alpinista. È più facile chiamare in causa la passione. Ma la passione è una vampa che s'accende in un attimo, che arde e divora e che inevitabilmente è destinata, presto o tardi, ad estinguersi. L'amore sincero, profondo, autentico e disinteressato persevera negli anni anche in quelli meno felici, sopravvive alla lontananza, rimane sempre giovane.

Così ho imparato ad evitare quegli alpinisti preoccupati soltanto di fare bella figura con il cronometro, come muli da corsa passano incuranti in un luogo senza fermarsi ad osservare ciò che li circonda. Ho preferito evitare arrampicatori che disquisiscono esclusivamente in termini numerici, litigano per l'assegnazione di un grado di difficoltà appesi ad un muro in fondovalle e conoscono a memoria il nome di ogni via tranne quello della montagna che hanno salito.

Ci vuole umiltà per accedere alla montagna, così come serve umiltà per aprire il cuore all'amore autentico. *Il vero alpinismo è a mani vuote*, scrive Tomatis nel suo saggio sulla filosofia della montagna, ed a conferma di quanto detto aggiunge: «*Se si va in cima per poi brandire a valle medaglie e coppe, o anche semplicemente riportare foto a colori o stelle alpine, si coglie poco dell'alpinismo e ancor meno della montagna*».

Non è possibile amare, conoscere ed interpretare correttamente la montagna se ci si limita a considerarla soltanto in relazione alle nostre capacità e alle nostre forze, alle nostre ambizioni, alle nostre frustrazioni, alla concezione utilitaristica con la quale ci siamo rassegnati a convivere. Diffido sempre di quegli alpinisti che fanno a gara con i propri consimili o sventolano il proprio curriculum prima ancora di presentarsi, che si affannano e sgomitano tra la folla per ritagliarsi uno straccio di notorietà. Avranno macinato dislivelli, consumato polpastrelli sulle rocce o carpito una vetta in più dei loro colleghi, ma della complessità della montagna non ne hanno conosciuto che un semplice lato, il più delle volte distorto dall'egoismo e dallo spirito di prevaricazione che li ha spinti a misurarsi con i propri limiti.

... Continuo a leggere: «*La montagna è la vita, che grigia, uguale ed uniforme, ovunque ed in ogni tempo, si presenta a chi appena la sfiora di uno sguardo rapido e indifferente; ottimo e bellissimo dono a chi le rechi la dolcezza di un cuore felice, spasimo senza speranza a chi vi s'indugi crucciato da molto travaglio*» .

Ancora una volta, solo più questa... Mi sono detto. Un ultimo slancio, a braccia tese verso l'alta montagna, le regioni più recondite. Ero riuscito a ritagliarmi ancora un'ultima e breve parentesi alpinistica prima dell'inverno, un fine settimana in Svizzera alle prese con la salita dello Zinalrothorn. Un ritardo di marcia della prima perturbazione autunnale ci avrebbe consentito di effettuarne la salita ancora in condizioni sufficientemente favorevoli.

Guarda! Un pesce sul Taschorn! Avrebbe sicuramente esclamato un bambino scendendo dal treno che da Tasch ci ha condotti nel centro di Zermatt. Una grande nube lenticolare tocca le aguzze vette dei Mischabel. È ora di pranzo, dehor affollati, turisti passeggiano lenti senza una meta precisa.

Nelle vetrine di Zermatt luccicano gioielli griffati. C'è odore di formaggio per le vie: raclette, fondue valaisanne. Poggia una mano sul legno annerito di uno stadel: scopro calde rugosità.

Colmi boccali di birra trasudano al sole, una folla di turisti giapponesi muove in lento pellegrinaggio verso il Matterhorn. Sembra che a Zermatt ogni nazione abbia inviato propri rappresentanti.

Sosto davanti a una vetrina piena di orologi. Ce ne sono di ogni foggia. Un manichino seduto, ricurvo sul tavolo da lavoro... orologiaio senza tempo. Osservo un mosaico di quadranti, poi le lancette che scattano puntuali ad ogni secondo. Anche il treno con cui siamo arrivati da Tasch è stato puntuale, siamo riusciti a non perderlo per una manciata di minuti.

Gli svizzeri sono precisi, ho sempre pensato che c'è qualcosa di enigmatico, per certi versi di inquietante, dietro quest'ordine maniacale che attraversa da un lato all'altro il paese. Penso al racconto di Poe, al *Diavolo nel campanile*...



Provo ad immaginare l'incessante ticchettio degli ingranaggi e quel suono mi occupa la mente. Il tempo sembra essermi sfuggito di mano... Un anno fa ho scalato il Cervino, due anni prima la Nordend.

Ma vale realmente la pena prendersi la cura di domare il tempo? Vorrei vivere incurante dei giorni che passano e non essere schiavo delle lancette che ruotano incessantemente sul mio polso.

Rileggo Lammer, perché questo senso di inquietudine? *«Perché nella nostra vita artificiosa noi siamo poveri schiavi del tempo tiranno, che fa schioccare continuamente sulla nostra schiena la frusta, schiavi dell'orologio e del calendario».*

Mi ridesta una voce: *«Dobbiamo salire millesettecento metri per raggiungere la Rothornhütte».*

Saliamo un viottolo ripido, al termine di una rampa, un terrazzo. Sono costretto a fermarmi e posare a terra lo zaino. Il Matterhorn non è più una montagna, è andato oltre il suo significato. *«Il significato montagna è scomparso nella sua significanza»* avevo letto nel saggio di Henry Maldiney intitolato "Cervino". Sembra un gioco di parole, una frase all'apparenza incomprensibile, approccio fenomenologico. Continuo... *«Colui che, in un'insenatura della vallata, poco prima di Zermatt, o che da Staffelalp, scorge il Cervino per la prima volta non si trova dinanzi a un blocco di pietra o ad una asperità del terreno. In realtà non lo scorge: il Cervino appare. D'un tratto è lì, che sorge, aprendo lo spazio».* Il Cervino fonda la verità del sentire, afferma l'autore. *«La sua apparizione non solo interrompe il corso dell'esperienza ma ne confuta lo stile (...) Quando appare nell'unicità della sua nuda-presenza, non siamo in vista di una montagna fra le altre, reali o possibili, che si distingue per certe peculiarità, fossero anche eminenti. Improvvisamente, si apre un externum nel quale viene inghiottita tutta la serie».* Ecco l'incontro di Maldiney con la realtà del Cervino, ecco l'unicità di questa montagna che sintetizza e racchiude in se stessa tutte le altre. Realtà che non ci si aspettava, *«il cui indice è l'imprevedibilità, la sorpresa, l'estraneità»*, un'esperienza che trascende qualsiasi aspettativa.

Dall'altro lato della valle vedo una foresta di pini inghiottire il trenino del Gornergrat. Chissà quanti, fra le migliaia di turisti che salgono al Riffelberg, hanno letto Maldiney e quanti si limitano a guardare distrattamente ciò che agli occhi si palesa: una piramide di roccia dal peso di due miliardi e mezzo di tonnellate... Ognuno ha una propria sensibilità.

Sensibilità che mi accorgo scendere al minimo nei mesi invernali. C'è poca consapevolezza negli sciatori che alla domenica non riescono a scindere il Matterhorn vero da quello stampato sui cartelloni pubblicitari. La velocità degli impianti esporta l'ansia in alta quota. Percepisco una sindrome da tangenziale ogni qualvolta, seppur di rado, mi trovo a scendere sulle piste la domenica. Non c'è libertà nei discorsi che si fanno in funivia, un rapporto costi-benefici si impone anche in questo caso, l'obiettivo è non perdere tempo, massimizzare il beneficio e ammortizzare i costi del giornaliero.

Voglio smarcarmi da questa situazione, voglio ammirare il Cervino senza fretta, senza avvedermi del tempo che scorre e dei costi che aumentano, librami in un'altra dimensione, partecipare all'intimo dialogo tra le vette...

L'anno scorso vi ho condotto in vetta un amico... Si materializzano i ricordi, i suoni e gli odori.

Il rifugio è un porto internazionale, si respira un continuo fermento, ad ogni ora alpinisti e comitive partono e arrivano, mangiano, fotografano, armeggiano con moschettoni, ramponi e piccozze. Tanta ferraglia, troppi metri di corda, ogni comitiva esibisce matasse chilometriche per lo più inutili per quel tipo di salita. Tutti vogliono e tentano di salire. Strabuzzo gli occhi quando due connazionali mi chiedono se un moschettone a testa e venti metri di cordino sono sufficienti per affrontare la "ferrata" al Cervino. Così è veramente troppo... o troppo poco! Il Cervino è lì a due passi, domani all'alba ne conosceremo il vero carattere.

Molti dimenticano che il Matterhorn è ancora una montagna vera, la stessa che nel 1865 vide tornare solo tre dei sette che ne conquistarono per primi la vetta.

L'indomani, poco sotto le rocce della spalla tre pietre schizzeranno impazzite, due nell'abisso, la terza spezzerà con un suono sordo l'avambraccio di un alpinista proprio dietro di noi.

Ricordo un'alba infuocata tingere le rocce poco prima della Capanna Solvay, il netto contrasto di luce e d'ambiente con la severa parete nord, poi il picco Muzio e dietro le nostre montagne colmare l'orizzonte di ricordi felici. Tutto procede a meraviglia, San Bernardo ha vegliato su di noi; poco sotto la vetta la statua del patrono degli alpinisti indica che il più ormai lo abbiamo fatto. Seguo una traccia di neve ghiacciata. Dominiamo l'abisso fino alla croce di ferro.

Ora il Cervino lo osservo da un'angolazione privilegiata, con l'occhio di chi ne ha toccato la vetta. Un velo bianco già ne ricopre le pareti ed una nube sospinta dal vento si allunga dal capo appuntito, si assottiglia, svanisce nell'azzurro del cielo. Siamo soli sul sentiero a cinque minuti dalla strada più affollata di Zermatt. Mi ritaglio un lembo di intimità con questa meravigliosa montagna.

Un'ultima prateria divide l'abitato dalle balze rocciose alle quali sono aggrappati fitti i larici. Calpesto un sentiero polveroso che serpeggia tra l'erba. Sacche di aria oziosa. Vampe di calore infuocate sul volto, poi riconosco, intenso, l'odore del fieno che bolle. Una brezza leggera e il torpore svanisce. Mi ridesto. L'estate è trascorsa come un lampo, fugace come questa vampa di calore sul volto.

La valle si stringe mentre in basso spumeggia il torrente. Scorgo un piccolo abete aggrappato sull'orlo di un precipizio; romantica solitudine. Zermatt è in fondo alla valle,



In prossimità del Pulpito.

lontana, ormai completamente muta. L'Obergabelhorn attira i nostri sguardi, si erge fiero e solitario in mezzo alla valle. All'uscita di una gola incassata, l'Hotel du Trift, sorge in mezzo al nulla. Una prateria: ciuffi di festuca riarso dal sole, pettinata dal vento, seccata dal gelo. Pochi turisti si scaldano al sole. La legna è ben accatastata, in ordine sotto una tettoia, alla svizzera. La struttura è squadrata, le piccole finestre incassate nel muro che si affacciano verso valle conferiscono alla struttura un'aria da ospizio religioso. Sento odore di legna bruciata.

Occorrono circa due ore per raggiungerlo dal fondovalle. Non ci sono svaghi, né pasatempi, solo le note sommesse di piccoli rivoli d'acqua che saltellano senza sosta tra le gobbe del terreno.

Proseguiamo oltre, saliamo una spalla erbosa che protegge la conca dove sorge l'albergo, al riparo dai venti che scendono dal ghiacciaio. Più in alto si stende una landa deserta, ingombra di pietrisco, sulla quale giacciono morene frontali dai ripidi fianchi. Sopra l'altipiano incombe il ghiacciaio, grigio ed ossuto, all'apparenza immobile, sospinge colossali masse di detriti verso valle. Seguiamo la morena sul filo. In alto, la Rothornhütte, si mimetizza con la parete rosseggiante alle sue spalle.

Di fronte all'entrata della capanna un terrazzo lastricato in pietre ha un basso parapetto che funge da comoda seduta. Siamo saliti con un buon passo, mi siedo con piacere sopra un tiepido plaid.

Di fronte il Cervino si erge fumante ostentando un austero profilo.

Tolgo gli scarponi, varco scalzo la porta del rifugio. C'è poca luce nel locale al piano terra. Il pavimento in pietra è gelido. Vado a tentoni. In un anfratto deposito la mia attrezzatura. Non resta che far passare il tempo. La sera trascorre lenta e silenziosa, nuovi ritmi si sostituiscono a quelli abituali. Svaniscono ansie e preoccupazioni, un dolce torpore mi assale dopo una zuppa fumante. Vivo, e finalmente non considero un furto il tempo che scorre. Sono felice, di una felicità semplice, povera. Per questa sera penso soltanto al presente, ad un sano appetito, a calde coperte e ad un sonno ristoratore. Buona notte, stavolta sul serio!

Mi sveglio, nel pieno della notte ammiro una ricca stellata, l'aria è fresca, soddisfatto torno a dormire.

Sveglia. Si accendono le luci del rifugio, fuori è ancora notte. Con calma faccio colazione ed esco ad ispezionare il cielo.

Non c'è più la brezza foriera di bel tempo, nemmeno le stelle si affacciano dalla volta celeste. Regna un'aria stagnante, umida, una cappa livida deprime anche il morale. Scorro qualche lampada sulla cresta dell'Hörnli, appena sotto una coltre livellata di nubi.

Siamo in quattro cordate di nazionalità diverse a brancolare nel buio. Sotto i piedi scricchiola il ghiaccio poroso. Procediamo avvolti nella nebbia, cerchiamo qualche impronta che ci indichi la direzione da seguire, ma la neve è poca e il ghiaccio, scuro e impastato di detriti, più volte ci trae in inganno portandoci fuori strada.

Non ho una percezione precisa della distanza percorsa, so soltanto che dobbiamo avvicinarci al punto in cui la roccia si eleva di colpo e lì cozzare contro un avancorpo dello Zinalrothorn. Finalmente, forse ci siamo! Arrampichiamo rocce fradice, ingombre di neve e terriccio inconsistente, danziamo sui detriti. Ora una cengia ne precede un'altra di senso opposto e poi altre a seguire. Non siamo molto convinti del tracciato scelto, per di più la nostra velocità ci ha fatto perdere la cordata che ci seguiva sul ghiacciaio. Alt! Nel buio brillano due stelle. No! Sono lampade frontali. «Siamo troppo a destra» osservo subito. Un canale sprofonda tra noi, torniamo sui nostri passi e risaliamo per un itinerario più facile.

Affrontiamo un traverso nella neve che sfonda, altra zona di massi e detriti e poi un monotono pendio ghiacciato ci conduce finalmente in cresta. Intanto si è fatto giorno, ma il panorama non cambia di molto: anziché procedere con uno schermo nero di fronte, ora ne ho uno bianco. Saliamo un couloir ghiacciato non troppo ripido e finalmente mi sporgo dal Gabel, la cosiddetta "forca": uno stretto intaglio roccioso che precede il tratto finale e più impegnativo dell'ascensione. Si palesa davanti ai miei occhi uno spettacolo affascinante: un vento da settentrione sospinge fiocchi di neve che si appiccicano alle rocce vetrate. La montagna mostra il suo volto più arcigno. Siamo alle note più solenni di questa sinfonia di raffiche gelate.

Non è il caso di sostare, attacchiamo con decisione la base di questa slanciata cattedrale di ghiaccio.

Il freddo si fa subito sentire, specie negli attimi che trascorro fermo dopo il primo tiro di corda.

Ho i guanti definitivamente ghiacciati, li avevo infradiciati durante la salita del couloir che conduce al Gabel. «Avrei dovuto sostituirli prima di affrontare le placche Biner» rimpiango inutilmente. Ora devo eseguire l'operazione il più velocemente possibile e nemmeno in un posto comodo, appeso alla sosta con la neve che sfarina dentro il collo e mi riempie lo zaino. Senza alcuna sensibilità, a forza di strattoni, infilo le dita nell'unico paio di guanti asciutto che mi resta.

Riprendo a lavorare con piastrina e moschettoni, ma le corde sono dure da gestire, scorrono a fatica e ad ogni tratto si inchiodano. I minuti scorrono lenti, sono attimi poco poetici. La circolazione delle mani finalmente riprende, ho un male bestia alle dita. Di-



grigno i denti. Sbatterei la testa contro la roccia dal male. È solo un attimo, tutto passa e riprendo ad arrampicare.

Affrontiamo un tratto affilato, poi il pulpito: una cengia facile ma molto stretta che si affaccia sul vuoto della parete. Non godo della vertiginosa vista sull'abisso, né della calma di cui Lammer racconta nel suo scritto su questa salita. Non resta che un ultimo tratto, in alto riesco a intravedere la croce piantata sulla vetta, pare l'albero maestro di una nave che solca la tempesta. Siamo coperti da una patina bianca, zaini e indumenti danno la sensazione di fogli di carta che si accartoccano ogni qualvolta li tocco. Ho le ciglia ghiacciate, strizzo gli occhi per vederci meglio. Sono sulla vetta. Accarezzo il Cristo in ferro sotto uno strato di candide schegge. Riscendiamo immediatamente.

Sulla cresta, prima del pulpito incontriamo gli inglesi, dietro di loro altro non resta che il vuoto. Fa piacere rivederci anche se non siamo riconoscibili dietro gli occhiali e sotto il cappuccio.

Calate in doppia, veloci. Un unico desiderio: raggiungere il Gabel e trovare riparo al di sotto dell'intaglio, nel versante sottovento. Mentre scendiamo il canale riesco a distinguere prima le voci, poi le sagome di una cordata che sale le rocce alla nostra sinistra, quasi in piena parete. Procedono molto lentamente con manovre di corda che richiedono un tempo irragionevole con la montagna in quelle condizioni. Mi chiedo se abbiano sbagliato strada... Continuiamo la nostra discesa fino a percorrere il traverso che conduce alla sezione piatta e nevosa della cresta. Incontriamo una guida che sosta immobile con il suo cliente. Esordisco dicendo, con pessima pronuncia: *"It's Christmas at the Zinalrothorn"*. Scoppia una risata e la guida, che scopro essere il simpatico bavarese che cenava al nostro tavolo, ci porge deliziosi biscotti che intingo nel tè ancora caldo del mio thermos. Rimane la discesa, ormai facile e veloce verso il rifugio. Sostiamo per ritemperare le forze e poi giù a Zermatt dove abbiamo ancora il tempo di visitare la Chiesa parrocchiale e fare qualche acquisto prima di prendere il treno.

Sfoglio pagine ingiallite che a stento sono tenute insieme da quel che resta di una consunta legatura.

L'Anima della Montagna... la ritrovo in questi vibranti scritti «di ghiaccio e di macigno! È notte. Il tramonto è dileguato in un'ombra tenace, profonda. Pur l'ultima face si è spenta sulla guglia più alta. Tenebra e silenzio. Poi si è levata la luna, grande emergendo dal ciglio di quel monte, e il ciglio si è liquefatto nell'etereo vapore dell'alone. E una luce di viola si è diffusa nell'aria. Tutto si vede e nulla si distingue. Pare che il tempo abbia fermato il suo volo oltre la stretta cerchia dell'Alpe e per virtù di magia questo piccolo lembo si sia smarrito oltre la vita comune».

Penso al Cervino, allo Zinalrothorn, alle vette che fino ad ora ho salito. Ringrazio Dio per questo gran bene. Dolcemente mi addormento, ho di che sognare...

... Sono in carrozza. Sale una ragazza, si trascina due borse della spesa. Siede poco discosto da noi. Ha gli occhi lucidi e uno sguardo che annega nei pensieri. La guardo, ma lei non mi vede. Appoggia la testa al finestrino e il treno parte lento.

Tutto scorre su questo binario, le gioie e le sofferenze, le speranze e le nostre vite, la tristezza che ho visto negli occhi di quella ragazza e la nostra soddisfazione per la riuscita dell'impresa.

Immagino una calma senza tempo, quella provata in vetta allo Zinalrothorn. Avvolti nella nebbia, mi lascio guidare dalla fioca luce dei ricordi, sfuma il Gabel, le placche Biner, il Pulpito e la vetta. Soffia vento da ponente, sfarfallano in aria leggeri i fiocchi di neve. Incombe una gelida notte sul Cristo appeso alla croce di ferro. Il Mistero s'infittisce come la nebbia di stamane. Tutto tace, tutto giace, all'apparenza immobile, immutabile. Germoglia una speranza sotto il manto nevoso... *È Natale sullo Zinalrothorn.*

Massimiliano Fornero